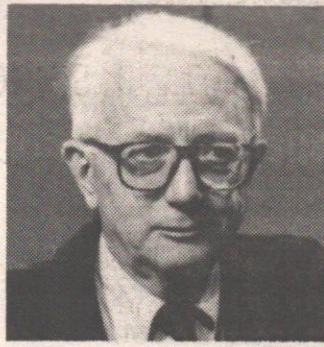




Il ministro delle Poste Gambino

Il ministro delle Poste Gambino ha presentato le norme sulla «par condicio». Si tratta di una serie di limiti molto stringenti che dovrebbero garantire l'elettore da propaganda martellante, sondaggi-trappola e pubblicità ingannevole. Tra le sanzioni, anche la possibilità di oscurare il video per quindici giorni. Se si voterà ad aprile, il disegno di legge sarà presentato come decreto



Enzo Biagi

«Proibizionismo televisivo» per la Fininvest. «Una vergogna» per Emilio Fede. Liguori: «Non accetto diktat». Il direttore del Tg3 Daniela Brancati: «Ne sono terrorizzata». I giornalisti, ma anche i politici, da destra e da sinistra, bocciano il progetto di Gambino. L'unico soddisfatto è Berlusconi, che viene da una feroce polemica con Enzo Biagi

E così fare spot divenne reato

Un disegno di legge pronto a diventare un decreto, che contiene mille divieti con tanto di sanzioni. E una pena massima: l'oscuramento del video per quindici giorni. In questo modo il governo pensa di realizzare la famosa «par condicio» nelle elezioni. Sarà il Garante a «punire» gli scorretti, affiancato da altri soggetti. Negli ultimi venti giorni di campagna elettorale saranno vietati spot e sondaggi

Varata la legge per l'equilibrio televisivo

Le nuove norme per la par-condicio

- Creazione di un Giuri o Comitato e la realizzazione di un Codice deontologico per la correttezza dell'informazione
- Periodo "protetto" durante le campagne elettorali, politiche, amministrative e referendum con vincoli più stretti vicino la data delle elezioni
- Oscuramento delle emittenti sia locali che nazionali fino a 15 giorni
- Sanzioni disciplinari emesse dal Garante per l'editoria nel giro di 3 o 4 giorni
- Spot politici vietati quando risultano: ingannevoli, comparativi, denigratori o suggestivi. Il Garante inoltre fisserà il numero massimo, la spesa massima e il grado di ripetitività degli spot elettorali
- Norme riguardo al nome del candidato, ai simboli e alle liste politiche che si potranno trasmettere fino a 20 giorni prima delle elezioni
- Sondaggi vietati nei 20 giorni precedenti alla giornata elettorale

Se le elezioni regionali dovessero svolgersi il 23 aprile, il disegno di legge verrà convertito in decreto legge. Il periodo protetto sarà esteso e durerà per tutta la campagna elettorale: 45 giorni per le amministrative e 55 giorni per le politiche

Un coro di «no» alla legge Berlusconi invece gongola

ROMA (R.P.) - La proposta legislativa del governo Dini per la cosiddetta «par condicio» non piace a quanti operano nella televisione, non piace alla destra, non piace al centro e non piace alla sinistra. Piace soltanto a Berlusconi. «Al di là degli strumenti concreti di attuazione, che mi riservo di valutare — ha commentato il leader di Forza Italia in serata — devo dire che da una disciplina della par condicio noi non abbiamo che da guadagnarci». «Dopo una serata Rai come quella che ci hanno regalato giovedì — aggiunge l'ex presidente del consiglio, riferendosi alla puntata della trasmissione di Biagi tutta dedicata a lui su Rai — direi che era proprio ora». In mattinata Berlusconi aveva accusato la «maggioranza numerica» che governa oggi il Parlamento di «voler ridare la Rai alla partigianeria e alla faziosità, perché — aveva detto al congresso dei riformatori di Pannella — è questa la par condicio che hanno in animo». Vogliono «oscurare le reti private, che sono un baluardo di libertà in questo paese e di oscurare chi vi parla che è considerato un ostacolo tra loro e il potere».

Ma, con la sola eccezione di Berlusconi, la proposta del ministro Agostino Gambino, uno dei saggi che avrebbero dovuto dare soluzione all'astruso problema dell'incompatibilità tra l'essere proprietario della Fininvest e presidente del Consiglio, è riuscita a creare unanimità tra vecchia e nuova maggioranza, vecchia e nuova opposizione. Per Emilio Fede, direttore del TG4, il disegno di legge sulla par condicio «è vergognosa, non fa onore né a chi l'ha elaborata, né a chi la porterà all'approvazione. Farà onore a chi la contrasterà, votando contro». Paolo Liguori, direttore del Tg di Italia 1, preannuncia la propria insubordinazione: «Lavorerò come ho sempre fatto senza accettare diktat da nessuno». Daniela Brancati, direttore del TG3, se ne dichiara «terrorizzata». «Altro che giornalismo — dice — qui si rischia di affossare il giornali-

simo. A questo punto tanto vale mettere un notaio o un avvocato al posto dei giornalisti televisivi». Sandro Curzi, direttore di Tmc non ha «capito bene» quello che si dovrà fare ma, confessa, «sono molto preoccupato. Ci siamo lavati la coscienza sulle pari condizioni ma in realtà — spiega — la parità non ci sarà finché non esisteranno regole precise sull'antitrust». Per la Fininvest «siamo di fronte a un vero e proprio proibizionismo dell'informazione». Il disegno di legge governativo «incide pesantemente sulla libertà di espressione garantita dalla carta costituzionale».

Concordi anche i politici: Riccardo De Corato, senatore di AN, non ha dubbi: «siamo ben lungi dal poter parlare di par condicio. Forse si è raggiunta quella televisiva, ma quella per la stampa». E Giovanni Pilo, deputato di FI, si dice preoccupato da quella che gli sembra «una intenzione censoria». Per Pilo bisogna «cominciare a regolamentare le trasmissioni di Santoro e Biagi e cercare di ottenere la vera par condicio». Cesare Salvi si tiene a freno con fatica: «Vorrei dire 'non ci siamo proprio'. Mi limiterò invece a dire 'non ci siamo ancora'». Quello che non gli va giù è in particolare il capitolo «spot», la «pubblicità a pagamento che favorisce chi ha a disposizione Tv private e ingenti risorse finanziarie». Il pattista Diego Masi dubita che il provvedimento passerà in Parlamento. Per Mario Segni «se non si dà un nuovo assetto alla Rai con un diverso Consiglio di amministrazione, la par condicio è una scatola vuota». Una idea pienamente condivisa dal progressista Giuseppe Giulietti che giudica il provvedimento del governo Dini «insufficiente e limitato». Per Cesare Previti, numero due di FI, «qui qualcuno ha perso la testa». «Altro che par condicio», commenta. Accusa Biagi di aver utilizzato la Tv pubblica per replicare a un articolo di Berlusconi, e stigmatizza i commenti di Santoro «che si augura la mia uscita dalla scena politica».

di VIRGINIA PICCOLILLO

ROMA - Mai più pubblicità surrettizia, sondaggi trappola e spot martellanti: la competizione elettorale dovrà svolgersi in puro stile britannico. Pena massima: l'oscuramento del video per quindici giorni. Attenzione. Il Consiglio dei ministri ha varato ieri il disegno di legge sulle pari opportunità dei candidati. E se il Parlamento non lo trasformerà in legge prima delle imminenti elezioni regionali, il governo lo renderà immediatamente esecutivo sotto forma di decreto legge.

Si preparino dunque manipolatori occultati, showman faziosi, e giornalisti prezzolati. In quei 22 articoli è contenuta la loro condanna. Se non alla correttezza, almeno all'interpretazione di quel labirinto di regole e responsabilità moltiplicate che ha subito suscitato perplessità. La stella di sceriffo della 'par condicio' resta sul bavero del garante. Sarà lui a comminare sanzioni e obblighi di rettifica nei 45 giorni (o 55 in caso di elezioni politiche) di campagna elettorale a chi si sarà macchiato della colpa più grave: la propaganda surrettizia.

«Lo spirito di questa norma — ha spiegato Gambino — è quello di garantire il libero convincimento del cittadino elettore con una serie di provvedimenti via via più

stringenti dall'apertura della campagna elettorale fino all'ultimo periodo». Ma Giuseppe Santaniello non sarà più solo. Sarà affiancato dall'Ordine dei Giornalisti, dall'Antitrust, da comitati regionali e dal Tar e da un 'supervisor', che vigilerà sulla correttezza della campagna elettorale e ne riferirà con cadenza settimanale. Il suo team sarà rafforzato (da 25 a 40 persone in più).

Ma soprattutto il garante sarà dotato di una nuova facoltà: il potere di reintegrazione. Coadiuvato dalla Guardia di Finanza. Nel giro di tre o quattro giorni sarà in grado di accertare le violazioni alla norma e di obbligare chi le ha compiute di porvi rimedio, mediante l'utilizzo di «strumenti atipici». Potrà arrivare ad obbligare un'emittente ad allestire una trasmissione elettorale con prevalente presenza di soggetti politici danneggiati. O, nel caso la violazione si avvenuta sulla carta stampata, a requisire spazi compensativi. E persino a imporre la pubblicazione messaggi di autocensura. Questo comunque non sostituirà le sanzioni che restano e vanno dalla multa, all'oscuramento della rete, fino a provvedimenti penali, in caso di disobbedienza all'ordine del garante.

Il black-out assoluto di spot e messaggi pubblicitari è previsto solo negli ultimi venti giorni di campagna elettorale: In tutto il pe-

riodo precedente, però, sarà vietata la pubblicità elettorale «ingannevole, comparativa, denigratoria e suggestiva». In sintesi: sarà consentita solo quella «propositiva e informativa» tesa a far conoscere il nome del candidato, la lista a lui collegata, il simbolo e poco più.

Chi non vorrà incorrere nel rischio di produrre uno spot illegittimo potrà chiedere un giudizio preventivo di legittimità all'antitrust, già competente in materia di pubblicità commerciale. Spetterà al garante fissare un tetto al prezzo degli spot e alla loro quantità e frequenza. La 'par condicio' dovrà essere applicata anche sui famosi sconti: chi lo farà a un candidato, lo dovrà fare a tutti. Non toccherà a Santaniello invece giudicare Maurizio Costanzo, Michele Santoro, Enzo Biagi e tutti gli altri conduttori di talk-show di carattere economico, politico e sociale. Il garante in questo caso cederà il passo a un giuri, il comitato per la correttezza che l'Ordine dei Giornalisti istituirà ad hoc. Competente anche sulle eventuali violazioni fatte nel corso di tg.

Infine i sondaggi. Negli ultimi 20 giorni di campagna elettorale sarà vietato diffonderli. Da subito però scatterà l'obbligo di «serietà»: il garante fisserà criteri da seguire nei rilevamenti. E saranno vietati quelli empirici o giocati sul filo del telefono.

L'INTERVENTO

di MICHELE DI SCHIENA

Prodi dunque sarà il candidato alla Presidenza del Consiglio di uno schieramento di centro-sinistra alternativo a quello di centro-destra guidato dall'on. Berlusconi: una scelta - si dice - che ha impresso una forte accelerazione ai processi politici in corso in vista della tanto auspicata democrazia dell'alternanza. Il fatto è sicuramente di grande rilievo e potrebbe anche essere di grande portata strategica, ma sorgono alcuni non trascurabili interrogativi: si tratta di una proposta destinata a subire verifiche o - come sembra - una scelta definitiva? Quanti e quali sono stati gli autori della proposta o della decisione, dal momento che sarebbe offensivo per lo stesso professore bolognese pensare che egli si

Prodi, occasione da non perdere

sia dichiarato disponibile ad affrontare un tale cimento senza consensi preventivi che contano?

Se si tratta di una decisione definitiva, non sono comunque pochi quelli che si sono assunti la responsabilità di prenderla e, se siamo di fronte ad una proposta, in quali modi e con quali regole essa sarà sottoposta ad una verifica di base che non sia una scontata e solo rituale investitura? E se dovesse risultare insufficiente il necessario consenso di base, i «padri» della candidatura Prodi non potrebbero pentirsi di non aver preparato per tempo, seguendo vie più sicure di

quella della scelta di una «guida», l'alternativa democratica al centro-destra di Berlusconi e Fini? E soprattutto, per quali obiettivi di programma (non basta certo un saggio pubblicato dalla rivista «Micromega») si sta muovendo l'operazione Prodi dal momento che non è possibile immaginare un forte polo di centro-sinistra che non sia visibilmente caratterizzato da scelte programmatiche alternative rispetto a quelle della destra?

Si è detto che i progressisti hanno perso le elezioni dello scorso anno perché si sono presentati come una somma di par-

titi e di partitelli, privi di una guida unificante e carismatica. Certo, «i tavoli» ed i «tavolini» dettero in quella circostanza uno spettacolo non edificante perché preoccupazioni concorrenziali per le candidature mortificarono esigenze politiche ed elettorali di fondamentale importanza, ma il polo progressista lo scorso anno fu sconfitto soprattutto perché non fu capace di costruirsi una identità chiara, precisa nelle proposte e facilmente riconoscibile come seppe fare (bisogna riconoscerlo) il polo delle destre. Durante la campagna elettorale della primavera scorsa anche i più di-

sattenti avevano capito le cinque o sei cose che Berlusconi si proponeva di fare ma i più non erano stati messi in condizione di individuare con agevolezza i punti forti e caratterizzanti del programma progressista.

Ha detto di recente Michele Serra che la sinistra in questa delicata fase deve difendersi da se stessa ed ha ragione se voleva dire che occorre accantonare anacronistiche visioni egemoniche ma ha di sicuro torto se intendeva consigliare l'area progressista di abbassare la voce, di sfumare la sua immagine, di farsi da parte per «affilare nell'ombra le spade» perché una

scelta di questo tipo si tradurrebbe nella firma di una cambiale in bianco che potrebbe essere domani utilizzata con gravi ed imprevedibili danni.

Ma tant'è, oggi c'è Prodi e con questa presenza bisogna fare i conti, se non si vuole buttare con l'acqua sporca di ciò che provoca dubbi e amarezze anche il bambino, e cioè la speranza di una ripresa in direzione della democrazia e della solidarietà: ed allora tanti auguri al professore bolognese preparato, onesto, sicuramente democratico, mite e dai buoni sentimenti. E gli auguri si traducono anche nell'auspicio che i buoni sentimenti possano coniugarsi con idee e proposte buone per i cittadini, tutti i cittadini, con un'attenzione privilegiata, se è possibile, ai più deboli e ai meno fortunati.